

LA COPPIA DEL '68: ma sono sufficienti le affinità politiche e i comuni slanci ideali per costruire una solida unione?

Tutto cominciò con un corteo

Gianni, Anita, Raffaele, Annamaria, Rosanna: cinque protagonisti, cinque esperienze diverse, cinque storie ormai tutte inesorabilmente concluse. Perché? L'amore, i ruoli, il femminismo, la cultura nel clima di quegli anni. Una moglie o una «compagna alla pari»? Gli equivoci e le ambiguità di una scelta «di rottura». «Fiori al compleanno? Quale regressione piccolo borghese...» Dal privato al politico (e ritorno)

Potrà non piacere ma è un fatto: molti, troppi rapporti di coppia nati nel '68 o negli anni di poco successivi hanno finito per interrompersi. Una navigazione difficile, poi il naufragio. Perché? Almeno trenta, finora, sono le lettere sull'argomento pubblicate da l'Unità nell'apposita rubrica in questi giorni. Ha cominciato una lettrice di Lucca, e poi via via si sono aggiunti gli altri: quelli del '68, i giovanissimi, e poi anche quelli che giovanissimi ormai non sono più. Una cascata di domande: si può vivere in due se non c'è più l'amore? Quanto pesa la comune militanza politica? E la militanza può bastare a tenere insieme la coppia? Lui o lei — il compagno o la compagna — si attendevano una vita diversa, ma ora vale la pena di restare assieme? Che cosa è salvato, e che cosa è irrimediabilmente perduto? C'è chi ha interesse, oggi, a demolire il '68. Non siamo fra quelli. Per noi il '68 resta una fase densa di conquiste e di intuizioni che — fuori da ogni mitologia — hanno arricchito grandemente la società italiana. Ma tutta la società? Anche nelle sue sfere più intime? Anche negli impervi territori di quello che oggi si indica come «il privato»? Ci pare una domanda interessante oltre che legittima. Generalizzare non serve, e del resto ogni rapporto ha una sua storia particolare, irripetibile. E' perfino inutile premettere che non tutto è andato male, ma che una parte di ciò che ora ci è venuto in mente, e regge bene, ma che è l'altra parte che ci interessa in questa inchiesta, quella che non ha retto, quella che — con fragore o nel silenzio — ha finito per cedere. Di unioni non riuscite ce ne sono sempre state, ma il '68 — guardato ormai a distanza, con disincanto, criticamente — appare come una Caporetto dei sentimenti, o almeno di certi sentimenti, come una disfatta amara e dolente che ha mietuto vittime a migliaia. E molti, ancora oggi, recano evidenti le cicatrici. Non è di una coppia qualsiasi che qui si parla, ma di una coppia che ha avuto connotati precisi: la coppia «progressiva», politicamente impegnata, nata nella temperie di una grande stagione politica e ideale, che da quella temperie aveva perfino tratto motivazioni e cemento. Perché non dirlo? Una coppia di comunisti, di militanti di sinistra, uomini e donne che nel '68 avevano vent'anni, che occupavano le università, manifestavano per il Vietnam, sfilavano con gli operai, affiggevano il «Che» in capo al letto e sbaragliavano dubbi e incertezze sciabolando impietosamente a colpi di «primato della politica». Ecco, è su quella coppia — come è nata, quanto è vissuta, che cosa ne rimane — che vogliamo riflettere. Di fronte a noi cinque interlocutori: Gianni, Anita, Raffaele, Annamaria, Rosanna. Cinque protagonisti, cinque esperienze diverse e ormai tutte concluse, cinque storie differenziate. E tutte, meno una, nate e cresciute a cavallo del '68. Comunque in quel clima.



sta? L'accettazione, se non addirittura la richiesta, di una militanza politica «alla pari» nei confronti della donna non fu forse — nei tempi mutati — l'equivalente del generico solidarietà che l'uomo aveva preteso in precedenza? In altre parole: l'uomo del '68 pensava in modo nuovo alla donna o continuava a pensare in modo vecchio a se stesso? Anita conferma: è così, la sua esperienza la prova che l'uomo non aveva bisogno di una donna diversa ma solo della sua immagine. Questa ambiguità ha governato per dieci anni i suoi rapporti familiari. E quando lei ha mostrato di non stare dentro lo schema assegnato, quando il suo impegno politico la portava ad affiancare (non a «sovrastare» ma ad affiancare) l'impegno di lui, ecco che in quel momento scattava la rivolta. L'orgoglio ferito, una competitività priva di senso. E inevitabilmente ciò si rifletteva nella sfera privata. Perfino — Anita lo ricorda con un sorriso d'amarezza — nei rapporti coniugali: lui le si negava sessualmente. Una sorta di punizione per lei, la riaffermazione di un illusorio primato per lui. Attenzione — interviene Raffaele —, fare un gran fascio di tutto non sarebbe giusto. Le differenze c'erano, anche nella sinistra. I comunisti, ad esempio, erano lontani dall'assumere atteggiamenti che, nei fatti, finivano per sancire e teorizzare la subalternità della donna, e sia pure nella nuova cornice «rivoluzionaria»: la «compagnia dei volanti», o la «donna del leader» — così diffuse tra i gruppi dell'estremismo — erano figure estranee al Pci, così pure le rigidità moralistiche e gli stereotipi culturali estratti dall'integralismo cattolico. Meno rozza, mitigata dalla cultura, dal buongusto e dal buon senso, la contraddizione

Se non fari almeno dei fanali

E forse non lo era? Qui cominciano gli interrogativi. Quanto, in tutto questo, c'era di consapevolezza, di sintonia, di autentica maturazione nella visione del rapporto a due, e quanto invece c'era di massimalismo, di ingenuità, di «sbronza ideologica»? Quanto era accettazione e coscienza del nuovo che batteva alla porta (anche attraverso le provocazioni del femminismo), e quanto invece fuga dal privato e rifugio nel politico (soprattutto se il privato era fastidioso e irrisolto, e il politico — per quanto difficile — meno insidioso e meno vincolato alla soggettività)? Più crudamente: quanto la politica veniva assunta come alibi — comodo, e tempistico, e perfino nobilitante — per coprire una sostanziale incapacità di rapporto con gli altri? Il dubbio non è lieve, la risposta non facile. Anche le lettere che in questi giorni compaiono sul giornale lo confermano. Ma c'è dell'altro. Se non dei fari, il '68 ha acceso in questo campo almeno dei fanali. E ciò che illuminano non è edificante. Raffaele, 29 anni, sposato nel '75 e separato un anno dopo, la stagione del '68 l'ha vissuta dentro «Potere operaio». Agli interrogativi risponde con altri interrogativi: «Stavo proprio sicuro che il '68 aveva scatenato una svolta nel modo di concepire il rapporto di coppia? Sarebbe cambiato davvero, al di là delle apparenze, l'atteggiamento dell'uomo comunista nei confronti della donna comuni-

Tutti erano di tutti ma nessuno si apparteneva

Scherzerei poco su quel lontano '68 che tanti — con frettolosa approssimazione — danno per affossato senza rimpianto e progenitore dell'attuale terrorismo senza speranza; cioè progenitore del nostro mondo reso tempo di un'utile violenza. Per me non è vero. Quello fu un momento del secolo utile e positivo (molto utile e positivo) per la carica di aggressività fantastica che riuscì a proporre e per la carica di speranza autentica dentro ai continui balzoni di innovazioni culturali che sembravano portare al definitivo travolgimento di ogni mitologia e di archetipi ammutoliti. Tanto che adesso, e proprio per quell'abbrivio, anche in mezzo a una disperazione rognosa che vorremmo gratiarci e snaccarci dalla gola, le anime, ci sentiamo se non più liberi certamente diversi. In due parole: molto cambiati. Sia chiaro che dicendo più liberi, dicendo diversi, non intendo più felici. Sepuo Mandelstam che lo citato in varie occasioni, e credo infatti che nessuno oggi abbia diritto alla felicità: ma alla libertà vera, che è una dura fatica. Però non è a questo che devo rispondere: devo rispondere, dal mio punto di vista, sulla coppia del '68, cioè sui giovani che sono nati allora o subito dopo. Una coppia che sta saltando via, anche se non è verificata (sta per ora, sia per la durata negli anni). Scoppia, mi pare, per una approssimazione culturale-politica mai ridotta a rigore o a ordine della ragione e per una disperazione che definisce dequalificata, cioè dolorosa ma generica, l'infertilità ma senza riferimenti che non siano — dentro alle macerie del politico — altro che esistenziali, cioè da consumarsi e da patirsi nell'ambito del privato. E senza più il riscontro o l'incontro con gli altri, nella società. Ma non salta solo la coppia del '68, nei nostri giorni, salta anche la coppia del '77, che ha un rologgio più breve, più concentrato o concentrato intorno a una storia di giorni, di mesi (non di anni), affidato ad alcuni episodi soltanto. La coppia del '77

È un grosso equivoco, una enorme ambiguità, dunque. Ma era poi così difficile accorgersene? Qualcuno provò a stare in guardia. Proprio Annamaria, per esempio. La sua è un'esperienza rovesciata. Prima del '68 aveva un rapporto «stradizionale» con un ragazzo che non si occupava di politica. Anche a lei quello sembrò un legame insoddisfacente e lo ruppe.

La sua militanza era piena, intensa, assorbita interamente la sua vita. Così per anni, senza alcun vero legame sentimentale. Ma la politica non poteva, non doveva risolvere tutto. E ricominciò a pensare a se stessa, i suoi bisogni affettivi, alla sua «soggettività», come dice. Lei non avrebbe compiuto l'errore di fuggire dal privato per trovare conforto nel politico, e fu così che rianodò il rapporto «tradizionale». Finì per sposare proprio l'uomo che prima aveva abbandonato. Inconsciamente — oggi lo ammette — aveva compiuto l'itinerario all'inverso: era fuggita dalla politica rifugiandosi a testa bassa nel privato. Poteva mai funzionare? Anche qui un'illusione, anche qui un tracollo. Quale era dunque la scelta? Il nuovo non era poi così nuovo, e il vecchio era ormai troppo vecchio; e in mezzo il '68 con i suoi fragori, i suoi cortei, le sue verità, i suoi paradossi, le sue menzogne, i suoi insegnamenti. Non c'era scampo?

Spesso aggrappati sul ciglio dell'addio

Raffaele se lo spiega: fu un alibi allora, e spesso è un alibi adesso. Escludere la soggettività da una dimensione culturale più complessiva non ha senso, è impossibile. Il modello del prima e quello del dopo hanno fatto fallimento perché tutti e due pretendevano di collocarsi in una specie di zona franca, più arida e più ricca a seconda dei giudizi dei poi, ma del tutto ipotetica. Vale anche per i comunisti, i quali non a caso disingonano di un'ottima critica dell'economia politica, ma non di una attenta critica dell'etica. Gianni precisa e semplifica: pensavamo a un rapporto «rivoluzionario» e non ci rendevamo conto di quanto fosse rischioso cancellare per cancellare le quasi secolari norme, c'è la lettera aperta, un appello che le donne hanno inviato al presidente della Repubblica Pertini, invitandolo a «modificare queste leggi inique, perché ci sia consenso, come a tutti gli altri italiani, di tramettere la cittadinanza, di vivere una vita normale serena e garantita». «Sappiamo bene — concludono le donne — che dietro la passività, le resistenze, ci

partenuto. Voleva partecipare, Essere. La coppia era il microcosmo vitale di speranza temporale che sembrava illuminare la società che veniva. Meglio: la società che quei giovani auscultavano che venisse sgombrata nella lotta e nella fatica. Una società aperta, forse felice, soprattutto giusta e col naso dentro al duemila: quindi vivibile.

Fra questi termini fulcinei il rapporto di coppia era segnato da uno scacchito di tenerezze degli atti e delle idee e da balzoni di verità carpite di giorno in giorno col lavoro militante e con la vita in comune. Più che il sesso era l'amicizia a contare; un rapporto da compagni di strada. Vivo con te non è un motto con te e con bene con te; ed entrambi pensiamo di poter far migliore qualcosa del mondo. La moglie non c'era ma c'era la compagna; e in cucina ci stavano non le pentole ma il coltello. Eppure mancava l'Albatro a ripetere i giorni. Alitudine che, come ha scritto Sklovsky, aiuta le ferite a rimarginarsi. Su quei giovani corpi, o su quei giovani cuori, le ferite restavano sempre aperte perché ogni ora era, precipitosamente, diversa.

Quelli anni — non passati. Nella coppia del '77 contava molto il sesso affettato, consumato quasi con rabbia, dentro a una tenerezza perversa che piangeva. C'era mescolato un po' di tutto, dentro a questo rapporto informale: anche una preoccupazione continuativa e lancinante che si è trasformata in paura del mondo. Tanto da tenere i fantasmi. Da far fuggire ciascuno per la propria strada, quasi fuori da un bosco. Ma è possibile, ripeto, che questi giovani possano reincontrarsi. Certo, l'unico fatto è che gli altri, quelli del '68, sono ormai troppo vecchi per volere questo. Vivono di rimpianti, vivono in un feroce malessere introiettato. Temo, compassionando con partecipazione, che abbiano troppa solitudine addosso e darsi, in fretta, al mostro continuo «fiorirsi». Per essere stati vivi, sul serio, per una sola estate.

Roberto Roversi

sonale, dalla nostra psicologia, dai nostri sentimenti. Come poteva reggere? E come poteva reggere, d'altra parte, un rapporto come quello di Annamaria o come quello di Raffaele, costruito su schemi che fingevano di ignorare quanto invece andava trasformandosi all'esterno, nella società, nella sua cultura, e che finiva per incidere — lo si volesse o no — nella vita a due, anche (o forse proprio) se era solo uno dei due a senso unico, magari parzialmente?

Un tratto di strada da soli e un mucchio di domande. Le stesse che ci rifacciamo in questa stanza, adesso: può reggere un rapporto senza l'amore? E che cos'è, oggi, l'amore? Basta la stima, la fiducia, la comprensione, o non ci deve essere anche la voglia inestesa di stare insieme? E stare insieme per i libri, per la poesia, per la musica, per la politica, o stare insieme anzitutto per stare insieme? Che senso ha il sacrificio? Che valore ha la rinuncia? E i figli, quale posto hanno i figli?

Così spesso si ricomincia. Gianni incontra Rosanna, una ragazza di 26 anni troppo giovane nel '68 ma anche lei provata da un'esperienza «tradizionale» con un uomo di quindici anni più vecchio, che del '68 aveva raccolto solo le fole. Raffaele e Annamaria incominciano anche loro una vita in comune. Non così Anita, che ha scelto almeno per ora di vivere da sola, coi suoi due figli, anche se — dice — il bisogno della coppia resta dentro di noi. Magari oggi ci si sposa di meno, si vive insieme e basta. E basta? A rifletterci bene, il discorso finora è stata solo una premessa, sarebbe interessante parlare dell'oggi e quasi cominciamo a farlo: l'amore, i ruoli, gli effetti del femminismo, l'appiattimento del quotidiano, se l'ancia si è fatta davvero donna, se la lezione è davvero servita, se oggi siamo più consapevoli... Sono le lettere di questi giorni sull'Unità, sono gli interrogativi dei lettori. Che si fa, si ricomincia? E perché no?

Eugenio Manca

ROMA — «Se sposi un musulmano, sei sottoposta alla legge del Corano anche se resti in Italia. Lui può prendersi fino a quattro mogli. Lo Stato italiano gli pone un solo vincolo: che non te lo porti in casa». La ragazza con la quale parliamo ride: «con lei ridono le altre, ma solo per un attimo. Le donne del coordinamento «mogli e madri di cittadini stranieri», hanno ben pochi motivi per divertirsi anche delle più evidenti assurdità. Perché i «non sense» hanno radici solide: nelle leggi, e nel costume. Se un cittadino italiano sposa una straniera, le trasmette automaticamente la cittadinanza, se è una donna italiana a farlo non trasmette proprio nulla, anzi, fino a qualche tempo fa, ci perdeva qualcosa: la cittadinanza. Racconta Raffaella: «Sono un insegnante. Otto anni fa sposai uno straniero, così divenni anch'io straniera. Per continuare a lavorare avrei dovuto chiedere il per-

Una legge del 1912 che discrimina le donne

Quando in famiglia c'è uno straniero

La moglie non può trasmettere la cittadinanza italiana né al marito né ai figli - Tanti casi drammatici e tante ribellioni

isciversi all'ufficio di collocamento. Se trovassero lavoro, dopo un anno il padrone potrebbe licenziare, e nessuno alzerebbe un dito per difenderlo. Interviene Rosaria: «Io sono fortunata, per così dire. Il padre di mio figlio è tedesco e i cittadini della CEE hanno qualche privilegio. Ad esempio, possono iscriversi all'ufficio di collocamento, non hanno problemi di rientro, se fanno un viaggio, ecc. Ma mio figlio nascerà tedesco, a meno che io non scelga di non sposarmi e di non farlo riconoscere. Meglio un figlio di un padre ignoto che un figlio che tu può essere portato via da un momento all'altro? E' un dubbio lacerante che mi porto dentro da quando sono rimasta incinta. Un'alternativa ingiusta e discriminante che si pone soltanto alle donne». Queste donne oggi sono tante. Tutte alle prese con carte da bollo, raccomandazioni, appelli, avvocati, piccoli e grandi ricatti. Da quelle, imprevedibile e imponderabile del ministero degli Interni, in un caso affettivo del marito in quello di crisi. A ogni discussione in famiglia

potrebbe mettere punto minacciando: «Se non la piantiamo, me ne vado e mi porto via i figli», e molti lo fanno davvero. Una donna ha fatto ricorso in tribunale contro questa norma. Ma l'eccezione di incostituzionalità è stata ritenuta «infondata e irrilevante». Ecco perché: «Non è configurabile una lesione dell'eguaglianza morale e giuridica dei coniugi nel fatto che uno dei due non trasmette all'altro la cittadinanza del resto, l'orientamento delle moderne legislazioni è di attribuire sempre maggior valore al fatto volontaristico piuttosto che a quello automatico nell'acquisto della cittadinanza». Un volontarismo a senso unico, visto che il marito straniero non lo può comunque esercitare. Inoltre, sempre secondo la sentenza, non si può prendere in considerazione «l'affermata disegualianza tra cittadini italiani di sesso diverso. Nella specie, infatti, non sono parte in causa

Maitilde Passa